Il Segretario di Stato ritorna oggi per la terza volta da Sadat

Kissinger ha discusso con Israele le controproposte degli egiziani

Nessuna indiscrezione sul contenuto dei colloqui: la delegazione americana ritiene tuttavia che le divergenze siano «trattabili» e che le discussioni presentino «aspetti costruttivi» - Smentita la notizia del prossimo invio di due portaerei a Tel Aviv

TEL AVIV, 15

Il Segretario di Stato americano Henry Kissinger ha avuto oggi due lunghi incontri con i dirigenti israeliani per discutere con loro le controproposte e le osservazioni egiziane al «piano» formulato dal governo di Tel Aviv per il disimpegno delle forze lungo il Canale di Suez e nel Sinai. Stasera Kissinger pernotterà in Israele, per avere domani un ultimo colloquio e tornare quindi ad Assuan, in Egitto, per riferire al presidente Sadat. Sul contenuto degli incontri odierni viene mantenuto molto riserbo; tuttavia il Segretario di Stato li ha definiti «molto buoni e molto utili» aggiungendo: «i ministri israeliani stanno ora esaminando la proposta egiziana; ho l'impressione che essi ritengano che vi siano aspetti costruttivi». Abba Eban, tuttavia, è stato più cauto, e alla domanda dei giornalisti se fosse o meno ottimista ha risposto: «guardatemi in faccia e decidete voi». In ogni caso, sempre ad avviso di Kissinger, le divergenze esistenti fra i punti di vista egiziano ed israeliano sono «trattabili»; il che non vuol dire, naturalmente, che la conclusione sia imminente. A questo riguardo è da segnalare che oggi a Ginevra la riunione del gruppo misto militare egiziano-israeliano per il disimpegno — originariamente prevista per questa mattina — è stata rinviata al 24 gennaio. E' anche da registrare la voce secondo cui Nixon avrebbe autorizzato Kissinger a prolungare il suo soggiorno nel Medio Oriente ed anche, se le circostanze lo richiedessero, a recarsi a Mosca, presumibilmente verso la fine della settimana, per trattare fra l'altro il tema della partecipazione siriana alla trattativa sul disimpegno. Come è noto, il presidente egiziano Sadat ha affermato chiaramente che il disimpegno delle forze non può riguardare soltanto l'Egitto senza tradursi in un vantaggio militarmente per Israele.

Kissinger è arrivato a Tel Aviv ieri sera ed è stato accompagnato all'albergo dallo stesso Eban, con il quale ha avuto già in macchina un primo colloquio informale. Oggi, come si è detto, gli incontri sono stati due, e ad essi hanno partecipato, oltre al ministro degli esteri, il vice primo ministro Allon, il ministro della difesa Dayan e il capo di Stato Maggiore generale Elazar. E' stato costituito anche un gruppo di lavoro misto israelo-americano che questa sera metterà a punto le controosservazioni di Tel Aviv alla «mappa» affidata da Sadat a Kissinger, con le indicazioni delle linee di disimpegno proposte dagli egiziani. Nel pomeriggio, Kissinger ha avuto anche un incontro di un'ora col primo ministro Golda Meir, che non ha partecipato alle riunioni plenarie in quanto ancora indisposta.

La destra israeliana — organizzata nel Likud — sta intanto continuando a porre ostacoli alla trattativa: oggi un avviso pubblicato dai giornali come pubblicità — ed eludendo così la censura — accusa il governo di accettare una «ritirata unilaterale» nel Sinai e di «mettere in pericolo la sicurezza del Paese» e ricorda che la Knesset è convocata per il 21 gennaio e che dunque il governo attuale «ha i giorni contati e non può prendere impegni».

Da parte egiziana, i giornali sottolineano il legame che ci deve esser fra disimpegno sul fronte del Sinai e sul fronte siriano e sottolineano l'esigenza di evitare un tipo di accordo che dia a Israele quella sicurezza militare che gli consenta di rinviare per lungo tempo la soluzione del problema mediorientale. «Israele — scrive *Al Gumhuria* — cerca di ottenere la immediata applicazione degli articoli della risoluzione 242 che gli fanno comodo — fine dello stato di belligeranza, libero passaggio attraverso il Canale — cercando di far dimenticare che questi articoli sono legati ad altri riguardanti il ritiro dalle terre occupate e il riconoscimento dei legittimi diritti dei palestinesi». Secondo *Al Ahram*, il Cairo vorrebbe che la separazione delle forze avvenisse in due settimane, mentre gli israeliani ne propongono sei. In ogni caso, una nota di relativo ottimismo è stata introdotta dal ministro degli esteri Fahmy il quale ha detto che «Kissinger svolge un'azione seria e costruttiva».

A titolo di cronaca, merita di essere registrata anche una notizia del giornale libanese *Al Hayat* secondo cui «il governo siriano annuncerà prossimamente la sua accettazione di partecipare alla seconda fase della conferenza di Ginevra»; la notizia tuttavia non ha avuto finora conferma.

Oggi per la terza volta gli israeliani hanno bloccato un convoglio di rifornimenti diretti a Suez e alla terza armata egiziana. Il comando di Tel Aviv ha detto che nella zona di Suez c'è stato un duello di artiglieria durato due ore e che «non si è voluto esporre al fuoco gli autisti dell'ONU». Da Beirut si apprende che domenica scorsa l'artiglieria israeliana ha cannoneggiato il villaggio libanese di Ait Al Shaab, causando la morte di una donna di 65 anni e di un ragazzo di 14.

Ambienti militari israeliani «bene informati» — infine — hanno definito «ridicola» la notizia secondo cui Tel Aviv riceverebbe prossimamente dagli Stati Uniti due portaerei.

Non confermate le voci su un viaggio di Moro in Egitto e nel Kuwait

Perplessità su presunte minacce del Fplp all'Italia

Non ha trovato conferma negli ambienti ufficiali la notizia, diffusa ieri da fonti giornalistiche, circa un viaggio del ministro degli esteri Moro in Egitto e in Kuwait, fissato per il 25 gennaio prossimo. Tale visita, secondo le fonti in questione, si sarebbe inserita «nel quadro della strategia che l'Italia sta elaborando per far fronte alla crisi petrolifera» e avrebbe avuto anche lo scopo di «chiarire alcuni urgenti problemi connessi con la situazione mediorientale», ivi compresa la questione della richiesta di estradizione per i cinque terroristi autori della strage di Fiumicino e tuttora detenuti nel Kuwait.

Come abbiamo detto, queste informazioni si sono rivelate inesatte, quantomeno per quel che si riferisce ai luoghi e ai tempi della visita. Non è infatti da escludere — si osserva negli ambienti competenti — una iniziativa del genere, che rientra oltrettutto nella logica delle cose, alla luce sia degli sviluppi della crisi energetica sia dell'intenso lavorio diplomatico in atto sui nodi centrali della questione meridionale. E' tuttavia azzardato, si ribadisce, fare al momento attuale previsioni concrete circa l'itinerario di una eventuale visita del ministro degli esteri in Medio Oriente e ancor più circa la data in cui tale visita potrebbe aver luogo.

Il problema, naturalmente, rimane, ed è — a nostro avviso, — tanto più concreto ed attuale dopo gli incontri che hanno avuto nel nostro Paese i ministri del petrolio della Arabia Saudita e dell'Algeria. Da questo punto di vista, meritano di essere sottolineati i viaggi del sottosegretario agli esteri Bensi in Siria ed Irak e dell'ambasciatore Sensi in Arabia Saudita.

L'on. Bensi ha avuto ieri un incontro con il ministro degli esteri di Damasco Abdel Halim Khaddam, il quale ha espresso il punto di vista siriano circa la necessità del ritiro israeliano da tutti i territori arabi occupati e circa il ripristino dei diritti nazionali del popolo palestinese. L'on. Bensi — informa una fonte ufficiale siriana riferita dall'ANSA-AFP, — «ha affermato che l'atteggiamento italiano è sempre stato a favore dell'applicazione delle risoluzioni dell'ONU e dell'instaurazione di una pace giusta e duratura nel Medio Oriente». In una successiva dichiarazione ai giornalisti — informa ancora l'ANSA-AFP — il sottosegretario italiano ha affermato che «la soluzione del conflitto del Medio Oriente deve essere basata sul principio secondo il quale nessun territorio può essere acquisito per mezzo della forza» e che «una soluzione di pace deve tenere in considerazione la questione palestinese nei suoi aspetti politici umanitari e sociali. Spetta agli arabi e soprattutto ai palestinesi — ha aggiunto Bensi — tracciare in termini realistici il quadro di una soluzione».

Quanto all'ambasciatore Sensi, consigliere diplomatico del Presidente Leone, egli ha esaminato a Gedda, con il ministro del petrolio ad interim Hisham Nazer, la possibilità di rafforzare — informa anche qui una fonte ufficiale — le relazioni economiche fra Italia e Arabia Saudita, nonché gli attuali problemi nel settore energetico.

E' da rilevare infine che il quotidiano inglese *Daily Express* ha pubblicato ieri mattina la notizia che George Habbash, leader del Fronte Popolare di Liberazione della Palestina avrebbe minacciato le autorità italiane di «violente rappresaglie tali da far impallidire l'attentato di Fiumicino», se non saranno «immediatamente liberati» i tre giovani arabi sotto processo per l'affare del lanciamissili di Ostia. In proposito, le autorità italiane — rileva l'ANSA — non hanno avuto nessuna conferma circa l'attendibilità della notizia, la quale — si osserva — sarebbe in contraddizione con l'atteggiamento assunto dal FPLP proprio in occasione della strage di Fiumicino, condannata dall'OLP a nome di tutte le organizzazioni palestinesi aderenti.

Gli assistenti del procuratore speciale per il caso Watergate entrano al palazzo di giustizia di Washington per ascoltare le conclusioni dei periti sul famoso nastro manomesso

«Fu manomesso con una serie di operazioni successive»

Watergate: Nixon sbugiardato dai periti sul nastro «vuoto»

Gli esperti nominati dal giudice Sirica - Crolla la tesi della Casa Bianca che attribuiva il «silenzio» del nastro a una errata manovra della segretaria del Presidente

WASHINGTON, 15.

Ennesimo smacco per Nixon nella vicenda Watergate: la Casa Bianca ha mentito e ha cercato di ingannare magistratura e opinione pubblica a proposito del famoso nastro magnetico del 20 giugno 1972 che nell'autunno scorso si scoprì essere «silenzioso» per ben 18 minuti. Ora è assodato che il nastro presenta un «buco» perché fu manomesso mediante una serie di successive cancellazioni e registrazioni. A questa conclusione sono infatti giunti i periti nominati dal giudice John Sirica, dopo un lungo esame del nastro magnetico, il cui contenuto avrebbe potuto rivelare importanti prove sulla parte avuta da Nixon e dai suoi uomini nello scandalo Watergate.

Le conclusioni dei periti confutano la tesi della Casa Bianca secondo la quale il nastro sarebbe stato accidentalmente danneggiato da un errore compiuto dalla segretaria di Nixon, Rose Mary Woods, durante la trascrizione del nastro stesso.

I periti hanno assodato, in sostanza, che «le cancellazioni, e la registrazione del ronzio, furono compiute in almeno cinque e forse anche nove segmenti contigui» e che «la cancellazione è la registrazione di ciascun segmento richiesero altrettante operazioni manuali sui bottoni di controllo del registratore». I periti affermano inoltre: «Certi segni caratteristici osservati sul nastro mostrano al di là di qualsiasi dubbio che la sezione 18 minuti e 5 secondi non avrebbe potuto essere prodotta da un'operazione singola e continua».

Questa frase esclude quindi che il difetto del nastro sia imputabile alla signorina Mary Woods. Secondo la tesi avanzata dai legali della Casa Bianca, ella avrebbe causato il «buco» premendo il pedale che aziona la marcia in avanti del nastro inserito nel registratore, dopo aver pigiato il bottone dell'apparecchio che ne aziona il dispositivo di registrazione. La Woods avrebbe fatto ciò per distrazione, quando, durante il lavoro di trascrizione del nastro, venne chiamata all'improvviso al telefono.

La stessa Woods, però, ammise lo scorso autunno in tribunale di essere stata al telefono soltanto per quattro o cinque minuti, lasciando quindi nel più assoluto mistero le cause che potrebbero aver provocato i rimanenti dieci minuti di cancellazione del nastro.

Va d'altra parte ricordato che i legali della Casa Bianca non sono riusciti a dimostrare la possibilità fisica che la signorina Woods abbia potuto comportarsi nel modo anzidetto, sia pure per distrazione, date le eccessive acrobazie che avrebbe dovuto fare nel suo ufficio per tenere il telefono in mano e premere nel contempo il pedale del registratore presso la macchina da scrivere.

Il nastro del 20 giugno 1972 si riferisce ad un colloquio che Nixon ebbe in quel giorno con il suo ex-capo di gabinetto H. R. Haldman e con il suo consigliere per la politica interna John Ehrlichman. La Casa Bianca ha stasera fatto sapere di non pronunciarsi su una questione che è ancora all'esame del magistrato.

A tempo indeterminato

Rinviata l'unione fra Libia e Tunisia

TUNISI, 15

La unificazione fra Libia e Tunisia nella preannunciata «Repubblica Islamica» è di fatto rinviata a tempo indeterminato: così si deduce da una dichiarazione del primo ministro Hedi Nouira (notoriamente avverso all'unione), resa al termine di una riunione del Consiglio della Repubblica del quale fanno parte i membri del governo e dell'ufficio politico del Partito socialista desturiano. Alla riunione, presieduta da Burghiba, ha partecipato anche Mohamed Masmoudi, rimosso ieri dalla carica di ministro degli esteri ma tuttora vice-segretario del Partito. Masmoudi — come ha dichiarato egli stesso — ha chiesto ai partecipanti alla riunione di rispettare la data del 18 gennaio, già prevista per il referendum che dovrebbe confermare l'unione, ma la sua richiesta non ha avuto esito.

Il primo ministro Nouira ha dichiarato all'agenzia ufficiosa TAP che il consiglio «ha studiato i mezzi per mettere in opera l'unione». Il governo — ha aggiunto — «prenderà al più presto possibile le misure necessarie in vista della revisione della Costituzione in maniera tale da permettervi l'inclusione del principio del referendum»; nell'attesa, si porteranno avanti «negoziati con il governo libico per determinare i contenuti dell'unione e le tappe della sua realizzazione». Resta inteso — ha aggiunto Nouira — che «le relazioni fra la Tunisia e tutti i Paesi del mondo, oltre che tutti gli impegni, accordi e trattati internazionali che essa ha sottoscritto, resteranno immutati».

Ieri sera la progettata unione era stata criticata dal Consiglio della Rivoluzione algerina, che l'ha definita «una iniziativa frettolosa e artificiosa», e dal governo marocchino che ha espresso il proprio «sbalordimento» ed ha parlato a sua volta di «precipitazione e di improvvisazione».

Scatenata l'aviazione contro le zone liberate

Attaccata a tappeto una città del GRP

SAIGON, 15

L'aviazione di Saigon ha compiuto ieri una violentissima incursione contro la città di Thien Ngon, nelle zone libere, 115 chilometri a nord-ovest di Saigon, colpendo anche l'aeroporto e vari edifici usati per lo scambio dei prigionieri. All'incursione hanno partecipato 86 aerei, che hanno provocato gravi danni e numerose perdite tra la popolazione. In totale, nella giornata di ieri, le incursioni contro le zone libere sono state 127.

Da quando il 4 gennaio il dittatore di Saigon, Van Thieu, ha lanciato la sua «dichiarazione di guerra» contro le zone libere, le incursioni dell'aviazione saigoniana contro le zone libere sono divenute sistematiche e quotidiane. Insieme all'azione aerea, Van Thieu insiste nelle operazioni terrestri, che hanno assunto una particolare violenza sugli altipiani centrali. Ieri Saigon aveva annunciato la «riconquista» della base di Le Minh, presso il confine cambogiano. In realtà a Le Minh erano stati sbarcati, mediante elicotteri, solo una trentina di soldati, che avrebbero dovuto essere raggiunti da una colonna corazzata. Questa colonna, tuttavia, è stata bloccata dalle forze di liberazione, che l'hanno intercettata a una decina di chilometri dal suo obbiettivo, impegnandola col fuoco dei mortai e delle artiglierie, e infliggendole gravi perdite. La colonna comprende almeno 2.500 uomini.

La zona di Le Minh era controllata dal GRP già prima della firma degli accordi sul cessate il fuoco, ma è ormai politica ufficiale di Saigon quella di tentare di riprendere il controllo delle zone libere.

Van Thieu intanto sta manovrando per far passare alla Assemblea nazionale di Saigon un emendamento costituzionale che gli permetta di presentarsi candidato alle elezioni presidenziali, l'anno venturo, per un terzo mandato. L'«emendamento» è una pura formalità, dato che l'Assemblea è interamente controllata da Thieu. E le «elezioni», oltre ad essere illegali ai termini degli accordi di Parigi (esse possono essere organizzate solo dal Consiglio di concordia e riconciliazione nazionale, che Thieu non vuole veder nascere), sono anche una truffa: nelle precedenti elezioni, va ricordato, Thieu riuscì ad eliminare dal «confronto» i suoi due avversari, Duong Van Minh e Nguyen Cao Ky, ancora prima della giornata del voto.

In Cambogia le cose vanno di male in peggio per il regime di Lon Nol. Nelle ultime 24 ore la strada numero 4 che da Phnom Penh porta al mare, e che era stata «riaperta» per poche ore, è stata di nuovo bloccata dai partigiani, i quali si sono anche impossessati di una parte di un convoglio di riso che le forze di Lon Nol avevano avviato verso la capitale. Presso Phnom Penh la «controffensiva» di Lon Nol nei sobborghi nord-occidentali della città è stata respinta.

La Francia dirà «no» alla conferenza per il petrolio?

Parigi ritiene che l'iniziativa di Nixon miri a stabilire una egemonia degli Stati Uniti nel campo energetico

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 15.

La Francia, con ogni probabilità, non parteciperà alla conferenza dei ministri degli esteri dei nove paesi grandi consumatori di energia convocata da Nixon per l'11 febbraio a Washington. Secondo il ministro degli esteri francese Jobert, il presidente degli Stati Uniti ha preso una iniziativa affrettata, ha fissato una data troppo vicina per permettere una buona ed utile preparazione della conferenza e non ha tenuto conto che una riunione di questo genere rischia di aggravare i rapporti tra paesi consumatori e paesi produttori di petrolio.

Queste osservazioni di Jobert vengono fatte circolare negli ambienti diplomatici e giornalistici parigini per far capire che la Francia vede le cose in modo completamente diverso: Nixon prevede un incontro tra paesi consumatori e paesi produttori in un secondo tempo, cioè in caso di successo della conferenza dei nove mentre Pompidou, rovesciando l'ordine di importanza nixoniano, considera indispensabile e prioritario l'incontro tra produttori e consumatori

E' in questa chiave che va interpretato il piano per una conferenza mondiale sulle materie prime presentato ieri da Jobert a Bruxelles, piano che Parigi si affretta ad illustrare non tanto come rifiuto in blocco delle idee di Nixon quanto come soluzione alternativa: il che, in pratica, conduce allo stesso risultato, cioè a far capire all'America che la Francia non è disposta a lasciarsi prendere nella rete dei nuovi piani egemonici americani in materia di energia. Il piano di Jobert consta di quattro punti: 1) la Comunità europea deve poter praticare una politica energetica autonoma; 2) questa autonomia non esclude una cicerca comune con gli Stati Uniti nel campo della cooperazione tecnica; 3) la concertazione tra paesi consumatori deve avvenire nel quadro dell'OCSE (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico); 4) sotto gli auspici dell'ONU deve essere organizzata una conferenza mondiale sulle materie prime comprendenti paesi consumatori e paesi produttori allo scopo di definire metodi di cooperazione, prezzi, ecc. Tale conferenza non esclude e non sostituisce l'incontro tra paesi europei e paesi arabi auspicato dalla Francia e che Jobert stesso si propone di accelerare cominciando alla fine del mese un lungo pellegrinaggio nelle principali capitali arabe.

Ancora una volta, dunque, la Francia si propone come guida agli alleati europei per sottrarre una comunità oggi in preda ai fantasmi della crisi al tentativo americano di riprendere in mano le redini dell'intero mondo economico occidentale. E se la Francia prende questa iniziativa essenzialmente per difendere i suoi propri interessi, una volta tanto questi interessi sembrano coincidere con quelli della Comunità che rischia, accettando la proposta di Nixon, di perdere la sua già scarsa autonomia e di apparire come un blocco ostile agli occhi dei paesi arabi.

Attiva all'estero, la politica gollista è tuttavia duramente criticata sul piano interno. Ieri sera alla tv il segretario generale del Partito socialista Mitterrand ha sviluppato una severa requisitoria contro la tendenza governativa a creare in Francia una atmosfera di panico.

A chi gli chiedeva se il Partito socialista, in caso di crisi grave, sarebbe disposto ad entrare in una «coalizione di tutte le forze nazionali» (si tratta del grande sogno di Pompidou di attirare i socialisti nel governo per rompere l'alleanza tra questi e i comunisti), Mitterrand ha risposto che se crisi ci sarà, essa sarà il frutto della politica di destra dei gollisti e non dell'aumento del prezzo dell'energia: i socialisti dunque rifiutano questo pateracchio destinato a confondere le responsabilità della crisi e propongono invece al paese una alternativa realizzabile assieme ai radicali di sinistra e ai comunisti. Questa alternativa si chiama «programma comune» che rimane perfettamente valido anche se certe sue parti necessitano di un aggiornamento. Comunisti, socialisti e radicali si ritroveranno appunto lunedì prossimo per provvedere ai ritocchi indispensabili del loro «programma comune».

Augusto Pancaldi

Incontri PCI-PCF sugli emigrati italiani in Francia

Il compagno André Vieuguet, membro dell'ufficio politico del PCF, e il compagno Fornari, responsabile del settore italiano della Sezione manodopera immigrata del PCF, sono giunti ieri in Italia, ricevuti dal compagno Giuliano Pajetta, membro del CC e responsabile dell'ufficio emigrazione del PCI. I compagni francesi avranno una serie di conversazioni con i dirigenti del PCI e con i compagni dell'ufficio emigrazione per discutere i problemi concernenti la forte emigrazione italiana in Francia.

Regioni e sindacati per un nuovo corso

(Dalla prima pagina)

zione che essi porteranno al governo.

Già ieri i presidenti regionali si sono riuniti a Roma per fare una prima valutazione dei risultati del confronto avuto con i sindacati e per fare il punto sul lavoro in corso di svolgimento, in questi giorni, per la definizione delle scelte da compiere nei singoli settori (Mezzogiorno, agricoltura, sanità, trasporti pubblici, edilizia sociale) definiti prioritari per avviare un nuovo corso economico.

Nell'incontro di ieri i rappresentanti regionali hanno ribadito la necessità di passare — oramai — dalla fase del riconoscimento, da parte del governo, della partecipazione delle Regioni alla elaborazione delle scelte che interessano il paese, alla fase della indicazione concreta, qualificata, delle scelte da compiere per uscire dalla crisi economica e politica in cui versa il paese. Si tratta cioè di incalzare il governo perché si muova speditamente sulla strada di misure urgenti, ma finalizzate ed inquadrate in un disegno organico e globale di nuova politica economica.

In questo quadro, la spesa pubblica (sia quella centrale che quella delle Regioni e degli enti locali), la politica delle aziende a partecipazione statale, la politica dei prezzi nonché le misure da adottare per garantire e difendere i livelli di occupazione devono essere gli strumenti di manovre ai fini, appunto, di una politica economica che non abbia solo il carattere della emergenza, ma quello di un rinnovamento radicale.

Il confronto con il governo, quindi, anche per quanto riguarda le Regioni si fa particolarmente serrato ed incalzante, anche perché queste ultime hanno espresso non poche perplessità nei confronti di alcune delle decisioni adottate in questi giorni negli incontri che i ministri finanziari hanno tenuto con altri rappresentanti del governo per la definizione del piano '74.

In particolare le Regioni hanno rilevanti riserve sulle proposte avanzate dal governo per il piano della zootecnia, che sembrerebbe configurarsi come una sorta di un «piano verde» per la carne. Le Regioni chiedono invece che vengano messe in discussione tutte le risorse disponibili in questo settore (da quelle della Cassa per il Mezzogiorno, a quelle dei ministeri, a quelle delle stesse Regioni) per arrivare alla definizione di un piano complessivo che affronti il nodo di fondo della situazione attuale del paese: e cioè la necessità di una nuova politica agraria.

Nello stesso tempo, riserve sono state espresse anche per quanto riguarda le recenti decisioni dei ministri finanziari sulla politica edilizia, in quanto esse si muovono in senso opposto alla necessità di operare uno snellimento ed una accelerazione dei tempi della spesa in questo importante settore il cui rilancio, qualificato, è indispensabile ai fini dello sviluppo e del soddisfacimento dei consumi sociali.

In sostanza, all'incontro del 24 con il governo le Regioni intendono andare con la indicazione, complessiva, e per quanto le riguarda, delle scelte e delle disponibilità di spesa per i settori di intervento definiti prioritari: sulla base di questi programmi esse chiederanno la integrazione ed il collegamento con gli interventi da operare in sede di bilancio statale e di politica delle aziende pubbliche.

Non si tratterà, hanno chiarito le Regioni, né di un raccordo puramente quantitativo, né di un apporto puramente consultivo da parte del potere regionale. Le Regioni al contrario, chiederanno di discutere e decidere sul merito, sulla qualità delle scelte da compiere e, sul terreno della verifica dei contenuti, apriranno, nel merito, il confronto con il governo. In sostanza esse chiedono che i pubblici poteri esprimano pienamente la capacità di elaborare un piano, un complesso di misure che non fronteggino, appunto, solo la crisi immediata, ma aprano la strada ad un nuovo modello di sviluppo.

Interventi di parte cattolica

(Dalla prima pagina)

giata anche dall'on. Andreotti. Tra l'altro, D'Avack cita poi la recentissima proposta De Martino, la quale — secondo quanto egli scrive — delineerebbe «*l'accoglimento, naturalmente mutatis mutandis, del cosiddetto "sistema polacco"*». E D'Avack ricorda, infatti, che il segretario del PSI, con il suo articolo di fine d'anno, parlò della possibilità di considerare in materia matrimoniale i «*motivi derivanti dalla fede religiosa dei coniugi*».

Sul piano politico, il professor D'Avack ritiene che anche dopo la lettera di Fanfani ai giovani dc — secondo la quale solo un «*miracolo*» può evitare il *referendum* —, la questione non può considerarsi chiusa. Si tratta — afferma il giurista — di «*volontà politica*»: «*Se questa effettivamente vi è, non dovrebbe essere umanamente impossibile addivenire in tempo alla riforma legislativa necessaria*».

Il prof. D'Avack esprime poi un'opinione sulle questioni di merito che a suo avviso dovrebbero essere affrontate con una nuova legislazione riguardante i casi di scioglimento di matrimonio. In ogni caso, afferma D'Avack, si tratterebbe di approvare una «*semplice legge di emergenza e di compromesso*», che dovrebbe essere varata non soltanto per evitare il *referendum*, ma anche «*per acquisire così un periodo sufficiente di tregua, in cui, approfittando dell'attuale stato di pace religiosa in Italia, si possa addivenire una buona volta a una nuova regolamentazione generale dei rapporti tra Stato e Chiesa, e non soltanto nel campo matrimoniale*». Alla approvazione della nuova legge, quindi, secondo D'Avack dovrebbe accompagnarsi l'apertura immediata di trattative con il Vaticano per la revisione del Concordato.

Interessanti, sempre a proposito del *referendum*, appaiono anche alcune prese di posizione all'interno della DC. La DC ravennate, in particolare, ha confermato la propria opposizione contraria alla effettuazione del *referendum*: un documento approvato dal comitato provinciale, infatti, pur ribadendo le posizioni antidivorziste del partito, afferma che la DC deve essere disponibile «*ad esaminare e valutare le proposte che gli altri partiti del fronte laico e divorzista intendono portare avanti sulle modifiche alla legge Fortuna-Baslini*».

Nel corso di una riunione della direzione regionale, avvenuta a Catanzaro, anche la DC calabrese ha affrontato la questione del *referendum*. Con un comunicato approvato a maggioranza si afferma che «*tenute costantemente presenti le posizioni antidivorziste della DC, costatato che la Calabria è sulla via dell'unità regionale sociale e politica e che il referendum potrebbe diventare un momento di frattura della società, la direzione regionale della DC fa voti affinché il problema del referendum venga risolto in sede politica in quanto la popolazione calabrese oggi più che mai ha bisogno di pace sociale e di momenti di aggregazione sociale e politica tra le forze democratiche*».

Giorni-Vie nuove ha pubblicato nel suo ultimo numero un servizio sui recenti sviluppi della questione del *referendum*. Il settimanale, tra l'altro, ritiene di poter affermare che recentemente vi è stata da parte di autorevoli personalità vaticane l'assicurazione della «*neutralità*» della Santa Sede nel caso in cui la DC dovesse indirettamente sostenere in Parlamento una revisione della legge Fortuna-Baslini per evitare il *referendum*.

L'Ufficio stampa del PCI, interrogato dai giornalisti a proposito di questo articolo, e ad altre affermazioni in esso contenute, ha risposto che esso «*è stato scritto e pubblicato al di fuori di qualsiasi rapporto con dirigenti del PCI, e che il PCI smentisce, per la parte che lo riguarda, tutto quanto è detto circa presunte trattative in materia di divorzio tra PCI, DC e ambienti vaticani*».

Con una intervista al *Mondo*, l'on. Malagodi ha rilevato ieri che, per il *referendum*, «*arrivare a un compromesso è estremamente difficile*». Secondo una notizia dell'agenzia *Italia*, il senatore Spadolini del PRI, presidente della commissione Pubblica istruzione di Palazzo Madama, «*interrogato dai giornalisti in merito alla notizia di stampa secondo la quale egli si farebbe promotore di una proposta di modifica della legge sul divorzio, si è rifiutato di fare qualsiasi dichiarazione*».

BERTOLDI Il ministro del Lavoro, Bertoldi, parlando a Roma, ha affrontato in una riunione di partito tanto le questioni che riguardano l'attività di governo, quanto il tema del *referendum*. Egli ha sottolineato che lo scatenamento della destra testimonia il carattere che certe forze vorrebbero dare allo scontro, «*come occasione per una involuzione in senso conservatore della DC*». «*Involuzione* — ha detto Bertoldi — *che renderebbe impossibile il permanere dello schieramento laico e socialista in una coalizione di centro-sinistra*».

La CEE aderisce con riserva

(Dalla prima pagina)

l'argomento. (Questa clausola dovrebbe consentire, secondo Simonet ai paesi membri di conservare la loro libertà di azione per negoziare accordi separati coi paesi arabi produttori, iniziativa che è stata energicamente criticata dal segretario di stato USA Henry Kissinger).

Dovrebbe essere data priorità ad una riunione coi paesi produttori e non dovrebbe esserci solo un gruppo di alcuni consumatori in opposizione ai paesi produttori.

E' essenziale sollevare i problemi delle nazioni povere che non producono petrolio e che subiscono le conseguenze dell'aumento dei prezzi.

Il Mercato Comune dovrà far conoscere la sua posizione alla organizzazione dei paesi esportatori di petrolio.

L'inglese Douglas Home aveva attirato per parte sua l'attenzione sull'importanza politica della crisi energetica e sulle conseguenze difficilmente calcolabili dell'aumento del prezzo del greggio, per mettere in rilievo l'opportunità dell'iniziativa del presidente Nixon e per far sapere ai suoi colleghi che la Gran Bretagna intende recarsi a Washington sia in quanto stato della comunità, sia per se stessa.

Il ministro Aldo Moro aveva dato anch'egli il consenso del governo italiano per una risposta positiva all'invito degli Stati Uniti. Moro tuttavia ha dichiarato che la crisi attuale è così complessa e profonda che non solo uno ma più rimedi devono essere considerati. A suo parere la comunità deve parlare a Washington il più possibile con una voce sola. Tuttavia, pur formulando il voto che la coesione dei «nove» diventi sempre maggiore, il governo italiano ritiene necessario che alla conferenza sul petrolio gli Stati della comunità siano rappresentati anche individualmente. Ciò perchè il grado di fusione europea non è ancora tale da annullare completamente le zone di influenza riservate a ciascun governo. Il ministro Moro ha poi detto che la partecipazione della comunità alla conferenza non deve essere passiva: grazie al suo peso economico e politico, la CEE deve farsi promotrice di nuove iniziative, accentuando alcuni aspetti come quello dei rapporti con i paesi produttori e con quelli in via di sviluppo.

Legittimo lo statuto dei lavoratori

(Dalla prima pagina)

rie, il riposo settimanale.

Inquadrata in questo contesto è indubbio che la sentenza rappresenta un punto fermo nella difesa del diritto dei lavoratori a incidere, anche con l'arma dello sciopero, nelle grandi scelte di politica sociale ed economica. Infatti la Corte afferma «che lo sciopero è legittimo non solo quando sia volto a finalità retributiva ma anche quando, più in generale, esso venga proclamato in funzione di tutte le rivendicazioni riguardanti il complesso degli interessi dei lavoratori che trovano disciplina nelle norme sotto il titolo terzo della parte prima della Costituzione».

Tuttavia la Corte Costituzionale ha ritenuto di dovere aggiungere a questo concetto delle considerazioni che sembrano disconoscere la legittimità costituzionale degli scioperi «politici». Afferma la sentenza: «Resta escluso dalla tutela costituzionale quello sciopero che senza alcun collegamento con i suddetti interessi (economici generali dei lavoratori, *ndr*) venga effettuato allo scopo di incidere sull'indirizzo generale del governo; il che significa che il diritto di sciopero, mentre da un canto non può comprendere astensioni dal lavoro proclamate in funzione meramente politica, legittimamente viene esercitato quando, pur non inerendo strettamente a rivendicazioni contrattuali, sia attuato in funzione dell'interesse dei lavoratori alla realizzazione di quel vario complesso di beni che trovino riconoscimento e tutela nella disciplina costituzionale dei rapporti economici».

Si tratta di una formulazione che suscita, per la sua ampiezza e genericità molti motivi di perplessità: come è possibile infatti individuare quando ci si trova davanti ad uno sciopero «politico» in senso stretto? E a chi è demandato questo giudizio? Al magistrato di merito? Per fare un esempio: l'articolo 35 della Costituzione, compreso nel titolo sui rapporti economici, fa riferimento anche alla tutela internazionale del lavoro: uno sciopero di solidarietà con i lavoratori oppressi da regimi fascisti dovrebbe essere ritenuto «meramente politico», e come tale «non legittimo»?

Sulla stessa sentenza il compagno on. Ugo Spagnoli ha rilasciato la seguente dichiarazione:

«Un primo giudizio sulla sentenza della Corte Costituzionale va espresso in ordine alla affermata legittimità costituzionale dello Statuto dei lavoratori. Si tratta di una pronunzia di cui cogliamo tutto il valore e gli aspetti positivi, e che ha fatto giustizia, nel modo più netto, di artificiosi tentativi di colpire questa importante conquista dei lavoratori. Si tratta indubbiamente di un passo avanti rispetto a più vaghe formulazioni.

La Corte ha tratto occasione da questa pronunzia per esprimere anche il proprio pensiero sui limiti del diritto di sciopero; e qui dobbiamo esprimere con franchezza la nostra perplessità sull'indirizzo assunto. Non è possibile, infatti, nè concettualmente, nè in relazione ad una valutazione concreta della dinamica e della articolazione delle lotte sindacali, operare una separazione fra le rivendicazioni per le riforme sociali e la difesa degli interessi dei lavoratori, e la influenza sull'indirizzo politico del governo.

Ogni lotta per riforme sociali tende, di per sè, ad incidere sull'indirizzo politico ed economico del governo, a modificare le scelte e gli orientamenti, a promuovere atti politici, iniziative economiche, provvedimenti legislativi. Esse tendono ancor di più a modificare la struttura della società, i meccanismi del suo sviluppo economico, a creare cioè le condizioni di fondo per l'attuazione e la gestione delle riforme sociali. Perciò una distinzione tra scioperi diretti non solo ad obiettivi retributivi ma a conseguire riforme sociali, e scioperi diretti a intervenire sull'indirizzo politico del governo è, di per sè, pericolosa tanto più che essa dovrebbe essere rimessa alla valutazione discrezionale dell'autorità giudiziaria.

Ribadiamo ancora che lo sciopero sugli indirizzi politici del governo può riguardare questioni che attengono alle libertà fondamentali dei lavoratori, allo assetto democratico del Paese, alla difesa della Costituzione, alla tutela della pace. Si tratta di beni fondamentali che costituiscono premessa e condizione essenziale per la stessa salvaguardia dei diritti dei lavoratori e dello stesso diritto di sciopero, e per la difesa dei quali non può essere che pienamente legittimo l'esercizio dell'autotutela da parte dei lavoratori».